

LA MOSTRA IN LAGUNA. Alla festa seguirà la proiezione di «Nel nome del padre» (1971) tagliato dal regista in persona

«Bellocchio, uno dei tre grandi del cinema di questo Paese»

Marco Müller: da Venezia il premio alla carriera a un uomo che con Bertolucci e Olmi ha reso immensa la settima arte

Adamo Dagradi

Botta e risposta: Cannes celebra Bernardo Bertolucci e Venezia assegna il Leone d'Oro alla carriera a Marco Bellocchio.

La Biennale lo ha annunciato, dimostrando un rinnovato istinto strategico, a meno di due giorni dall'apertura dei rivali, distogliendo per qualche ora gli occhi del mondo dalla Croisette. In guerra, in amore e al cinema tutto è concesso.

Bellocchio - la cui prima partecipazione al festival veneziano risale al 1967, col secondo lungometraggio *La Cina è vicina* (che vinse il premio speciale della giuria) - non è mai riuscito ad aggiudicarsi il Leone d'Oro. *I pugni in tasca*, l'anno prima, venne rifiutato dall'allora direttore Luigi Chiarini: ma andò a Locarno conquistando fama di capolavoro. La lacuna non viene del tutto colmata dal tardivo «memento» di questa edizione: vittime dell'esterofilia, spesso siamo i primi a non concedere fiducia ai prodotti tricolori.

«Camminatore instancabile,

traghettatore di idee, esploratore del confine instabile tra se stesso, il cinema e la storia, ha utilizzato come mappa per orientarsi il mondo che comincia oltre i confini della realtà visibile... E così ha trovato i modi più vitali e giusti per raccontare l'urgenza di saperi, individuali, collettivi, indeboliti o svaniti»: così Marco Müller, attuale direttore della Mostra internazionale del cinema, ha descritto Bellocchio, commentando la decisione di premiarlo.

Secondo Müller, Bellocchio è uno dei tre più grandi registi italiani viventi, insieme a Bertolucci (Leone alla carriera 1975) e Ermanno Olmi (Leone alla carriera 2008).

Alla festa seguirà la proiezione del «director's cut» di *Nel nome del padre* (1971), per una volta non allungato ma accorciato di ben quindici minuti.

«In tutti questi anni mi è tornata in mente, a intervalli vari, l'idea che *Nel nome del padre* non avesse ancora trovato la sua forma definitiva», racconta il regista. «Per una necessità di liberare le immagini, nel senso di alleggerirle di quella



Il regista Marco Bellocchio insieme al direttore della Mostra del cinema di Venezia Marco Müller

pesantezza ideologica che lo schiacciava, lo soffocava... Allora immaginare liberamente era inconcepibile; molta cultura, figlia di quegli anni, magari irrisa, in quest'ultima versione è stata almeno contenuta a favore della storia, dei personaggi, degli affetti più semplici e diretti».

E se il passato continua a guadagnare ammiratori, le prospettive future non sono altret-

tanto rosee: un nuovo progetto, il cui titolo di lavorazione era *Italia mia*, è stato accantonato. Doveva essere un pamphlet sull'attualità, dal costo stimato di sei milioni di euro. Nessun produttore si è fatto avanti, nonostante il successo internazionale di *Vincere*, il film italiano più amato negli Stati Uniti d'America degli ultimi anni.

Ma Marco Bellocchio non si

ferma: è riuscito a far arrivare nelle sale lo sperimentale *Sorelle Mai*, che non è costato nulla, e presto si rimetterà al lavoro. Magari traducendo le sue idee sulla contemporaneità in un contesto meno diretto, più simbolico e visionario. Così da proteggersi da una nazione nella quale, come diceva il protagonista de *Il regista di matrimoni*, «comandano i morti». ♦

TRENTO FILM FESTIVAL. «Into Eternity»

Premiato il film anti nucleare, ma meglio non dirlo

Parla di depositi radioattivi per le scorie in Finlandia

Un piccolo giallo ha avvolto la fine del 59° Festival del Trento Film Festival, la più antica manifestazione dedicata al cinema di montagna. La giuria ha assegnato un premio speciale a un film che nel comunicato stampa ufficiale della manifestazione è scomparso dalla lista. Si tratta del premio andato al documentario del regista danese Michael Madsen *Into Eternity*, come scrive una epurata versione del comunicato dedicato al giudizio della giuria, «una testimonianza attualissima che esplora le drammatiche conseguenze a lungo termine della sete di risorse energetiche della nostra società, mettendo in discussione i limiti della nostra abilità di comprendere il futuro e la nostra capacità di controllare la forza dell'atomo».

Mentre nella prima versione si leggeva «il film è un importante e intellettualmente stimolante viaggio nelle viscere della terra, ed esplora alcune delle più spaventose conseguenze a lungo termine della sete di risorse energetiche della società moderna. Mette in discussione i limiti della nostra abilità di comprendere il futuro, e la capacità di mantenere il controllo delle forze che abbiamo scatenato con la nostra civilizzazione altamen-

te tecnologica. Realizzato con uno stile cinematografico superbo, il film pone delle questioni che urge discutere. È un film che tutti dovrebbero vedere».

Un film anti nuclearista non poteva, nell'Italia di oggi, trovare risalto ed ecco perché sul comunicato stampa dei premi si legge: «La vita dei pastori tibetani trionfa Al 59° Trentofilmfestival: Genziana d'oro gran premio Città di Trento a *Summer Pasture* dei registi americani Lynn True e Nelson Walker, Genziana d'oro premio Città di Bolzano a *Pare Escute Olhe* del portoghese Jorge Pelicano. Genziana d'oro del Club Alpino Italiano a *The Asgard Project* del britannico Alastair Lee, il premio della critica luciano Emmer a *Il Popolo che manca* dei registi Andrea Fenoglio e Diego Mometti».

Into Eternity, che racconta come in Finlandia si tenti di costruire depositi radioattivi di scorie nucleari destinati a conservarli per centomila anni, non trova posto, e il motivo è quello che denuncia l'immortalità della scelta nucleare che implica un coinvolgimento della specie umana per oltre 100.000 anni, quando la storia dell'uomo non conta che poche migliaia di anni. ♦ U.B.

MUSICA E FEDE. Il concerto per la visita pontificia a Mestre-Venezia

I Polifonici di Comparin umili cantori per il Papa

Offertorio: tacciono i 1.000 coristi e cantano i vicentini

Bepi De Marzi

Mestre-Venezia. Messa papale. Voce Uno dice «Il canto è stato molto curato in questa celebrazione». Sarà greoriano? L'Introito? Qualcuno canta lontano, si uniscono voci maschili. Voce Due annuncia il patriarca che subito parla di Nordest. La secessione è in atto, da Brixen a Berghem con un poco di Austria, di ex Jugoslavia, di Romagna bella. Scolla non dice «territorio». Oh, grazie. «L'Assemblea dei trecentocinquanta mila è stata invitata al silenzio», dice commosso Voce Due. E sul silenzio dell'Assemblea, Voce Uno parla per ricordare che il silenzio è silenzio. E sul silenzio raccomanda che non vi siano applausi, che non si innalzino striscioni.

«Vidi aquam» con bellissime voci maschili. Voce Uno e Voce Due si trattengono dal raccontare, magari dal dire i numeri del termometro sotto il sole. E tacciono anche durante il «Gloria». Grazie. Le Letture! Il Salmo responsoriale ha un ritornello possente. Oh, guarda I Polifonici Vicentini con Pierluigi Comparin a lato, umilmente cantore anch'egli. I versetti vengono cantilenati da un chierico biondo-rosso in



Papa Benedetto XVI nella Papamobile a Mestre

barba rada. Bella voce medio acuta per la «non musica», per la non melodia con finzioni melismatiche da dimenticare. Alleluia! Grande coro lanciato sulle imitazioni. Soprani alle stelle. Bravissimi. Poi è l'innaturale canto del Vangelo. Niente è più desolante di una voce che, come piaceva dire a monsignor Dalla Libera, «va per viole»; una voce cantilenante che si trastulla nel raccontare «in questi giorni-i-i... l'incontro-o-o... dove andate-e-e... chilometri circa-a-a...». Esilarante.

Il Papa parla brevemente, ma gli piace dire spesso «terri-

torio». Voce Uno riassume, chiamando a sostegno un esperto in omelie.

Il Credo in gregoriano, per tutti. Oh, Dio ti ringrazio. Cantano poco, i settecento preti, anzi, pare proprio che non lo sappiano, questo Credo nel latino che è la nostra storia di fede. Al matrimonio di Londra, l'altra settimana, con gli sposi cantavano anche la regina e il principe consorte. Cantavano gli invitati e le invitate con i cappellini parabolici. Cantava Elton John. Ma nei nostri seminari non s'impara più la musica. Amen. All'Offertorio, tacciono i mille coristi e cantano i

nostri Polifonici Vicentini. Un mottetto solo per loro! Pierluigi Comparin di gesti morbidi e sicuri. Bene: orgoglio vicentino. Prima, i fiati dell'orchestra hanno trasformato in quasi marcia dell'Aida un noto inno sacro. Poi tutto scorre nella sobrietà. Il Papa, che appare stanco, non vuole prendere la nota dell'organo e l'organista non sa trasportare il Pater noster. Alla Comunione, Voce Uno e Voce Due, mentre le bellissime voci maschili gregorianeggiano con finissima arte, parlano di campane. Poi, mentre il Coro dei Mille canta stupendamente, appare, ahimé, il patriarca per un'intervista registrata. I Mille cantano ancora, ma Voce Uno, Voce Due, più l'esperto, mostrano spezzoni di registrazioni televisive. Il Coro si prodiga lungo la Comunione, dove si dovrebbe, come raccomandava il Concilio, «andare in processione cantando», ma le Voci mostrano e spiegano i vetri di Murano. Poi, silenzio. Ecco, incredibile, «Regina caeli laetare, alleluia». Quante belle sorprese! Il Papa saluta e benedice. «Ite missa est. Deo gratias». Cantano ancora i Mille con gli ottimi fiati. Suonano le campane tirate a mano. Ma Esperti Uno e Due, Voci Uno e Due, parlano e parlano. Una Messa «quasi» esemplare. Le preghiere dei fedeli sono state proposte in tedesco, in ungherese, in croato, in friulano. Niente «ngoa vènetà». Arriveranno proteste identitarie? I Mille intonano un sublime «Tu es Petrus». Ma lontano, in sottofondo. I trecentocinquanta mila fedeli di Mestre tornano nei «territori». ♦

brevi

FIORIELLO DEBUTTA AL SISTINA E PORTA LA RADIO SUL PALCO DEL TEATRO



Fiorello debutta al teatro Sistine con il nuovo spettacolo *Buon Varietà* che per sei lunedì andrà in onda in diretta anche su Radio1. «Penso che il bello sia quello», ha detto Fiorello, «ognuno può immaginare lo spettacolo come vuole».

KATE MOSS IL SUN: «PER LE NOZZE, LA TOP MODEL FARÀ UNA SPECIE DI FESTIVAL»



Sarà un «piccolo festival» la cerimonia nuziale che Kate Moss sta organizzando per il 2 luglio a Oxfordshire, quando si sposerà con Jamie Hince. A rivelarlo è il *Sun*: «Per l'organizzazione non baderà a spese».

RASSEGNE. Questo pomeriggio a Ravenna

Toich legge Dante Inferno e Paradiso in italiano e inglese

L'attrice vicentina protagonista nella Basilica di San Francesco

RAVENNA

Oggi alle 16 l'attrice vicentina Francesca Sarah Toich leggerà Dante nella Basilica di San Francesco a Ravenna a poca distanza dalla tomba dove è sepolto il Sommo Poeta. In programma la lettura bilingue in italiano e inglese dei canti I e V dell'*Inferno* e XXXIII del *Paradiso*.

La traduzione dall'italiano all'inglese è quella di Henry Wadsworth Longfellow che la portò a termine nel 1867 insieme ai membri del «Dante Club»; poi trasformato nella celebre associazione di dantisti «Dante Society», scelta da Francesca Sarah Toich per la fedeltà alla musicalità del verso dantesco.

L'evento nella Basilica di San Francesco è organizzato dal Centro Relazioni Culturali e dal Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali di Ravenna. Francesca Sarah Toich per due volte ha vinto il Lauro Dantesco nel 2005 e nel 2008, il secondo ad honorem, premio assegnato dal Centro Relazioni Culturali di Ravenna al migliore giovane interprete della Divina Commedia in Italia e nel mondo. Da sei anni partecipa a Ravenna alla rassegna di letture internazionali «La Divina Commedia nel mondo» in occasione del «Settembre Dantesco». Francesca Sarah Toich è nata a Vicenza nel 1980. Vive tra l'Irlanda e Venezia. È autrice di racconti e testi teatrali, attrice e insegnante di teatro. Nel 2009 ha vinto il primo premio nel concorso internazionale di scrittura per lo spettacolo «Premio Goldoni Opera Prima» con la tragedia intitolata «Diotallevi». È presidente di Ubikteatro. Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo «L'Ombra - Avventura filosofica tra i fantasmi di Venezia».



Francesca Sara Toich